

I cento anni de «il Lavoro»

Poca bela la vö vess! Come «il Lavoro» ha raccontato i tempi bui

ALESSIO LOCATELLI

È una cosa comune guardare al passato in tempi di incertezza e paura. Oggi tra il conflitto in Ucraina e quello in Palestina viviamo con la paura di essere vicini a quello che i nostri nonni o bisnonni hanno vissuto oltre 80 anni fa. Ma è davvero così? Il mondo è davvero vicino a una catastrofe? Non abbiamo una risposta certa, ma possiamo osservare come i contemporanei vissero il periodo che li condusse alla Seconda guerra mondiale.

Approfondendo del centenario del giornale sfogliamo articoli di Monsignor Del-Pietro e di altri autori, che raccontano, riflettono e si rivolgono al popolo in un'epoca oscura.

Vediamo come, nonostante la guerra, «il Lavoro» e il sindacato si siano battuti per informare e proteggere i lavoratori e le famiglie.

Con questo articolo tratteremo dell'anteguerra e della prima fase del conflitto fino alla «falsa pace» che si crea con la caduta del governo francese e i problemi interni alla confederazione nel periodo.

Venti di guerra

«Cose d'Italia» è il titolo di una lunga colonna del novembre 1922, un titolo piuttosto anonimo considerando che si tratta della marcia su Roma e della presa del potere del fascismo in Italia. In questo articolo viene denunciata la violenza squadrista di Mussolini e degli attacchi fatti alle camere del lavoro e agli altri partiti: sia bianchi che rossi, senza alcuna distinzione. Viene criticata la situazione dei governi precedenti considerati troppo deboli e occupati a litigare piuttosto che provare a formare un vero governo. E fra le righe ci si chiede quanto durerà questo nuovo leader della vicina penisola.



Dall'ascesa del fascismo abbiamo articoli ricolmi di paura: la crisi economica e il riarmo generale diventano parole all'ordine del giorno. Le promesse fatte dopo la Prima guerra mondiale sembrano vuote e in una vignetta vediamo la pace allontanarsi dagli ideali del «patto di Locarno», un trattato internazionale del 1925 che doveva garantire la pace perpetua in Europa.

Nonostante la situazione incandescente, per avere un conflitto dobbiamo aspettare il 1936 e la guerra civile spagnola. «In Ispagna si uccide in una guerra in cui le esplosioni di odio e gli orrori cannibaleschi ci sembrano incredibili» così Monsignor Del-Pietro presenta i fatti di Spagna. Continua spiegando con parole semplici i motivi di questi scontri: un governo tirannico si era instaurato, gruppi incontrollabili perpetravano violenze e distruzione, e in generale un popolo chiedeva riforme capaci di stravolgere la disastrosa situazione economica e sociale iberica. «È lecito resistere ai tiranni, quando la tirannide sia evidente e intollerabile» è il commento di Monsignor Del-Pietro.

Tale S.A. nella rubrica «il cantuccio femminile» ci racconta delle donne che combattono nella guerra civile spagnola. In un conflitto così sanguinoso, ogni elemento della società è chiamato a combattere, e ci si interroga sull'evoluzione della totalità della guerra: il ruolo di combattente si è allargato dai soldati di professione ai lavoratori, prima agli uomini e poi anche alle donne. E l'articolo termina con l'autore che si chiede quanto tempo manchi prima che anche i bambini vengano spediti a combattere.

Spostando il nostro focus sulla vicina Austria, solo nel 1938 abbiamo i primi veri articoli di denuncia verso la Germania e il suo Cancelliere, Adolf Hitler. Oggi appare sorprendente che un giornale non abbia dedicato spazio all'ascesa di uno dei più brutali regimi del mondo contemporaneo, ma evidentemente parte della banalità del male sta nella difficoltà di rendersene conto. Nel 1938, però, la Germania annette l'Austria con un finto referendum, e Monsignor Del-Pietro rompe gli indugi e ci racconta di come un'antica nazione scompaia dalle mappe. «Le prigionie rigurgitano, l'epidemia dei suicidi si propaga. La stampa è vassalla, censurata, orchestrata. I vescovi imprigionati e gli assassini glorificati. I sindacati sono disciolti e la Gestapo ha preso il comando della polizia».

Queste sono solo alcune delle descrizioni che vengono fatte della situazione in Austria. Il finto plebiscito viene descritto come «un'ipocrita commedia» e Monsignor Del-Pietro incalza dicendo che la smania di territori del Cancelliere-Führer non si fermerà certo all'Austria, ma continuerà in Cecoslovacchia perché, citando l'articolo, «il rispetto della parola data è una qualità che il Führer non possiede».

Nel numero successivo troviamo un secondo articolo sul destino dell'Austria. Questa volta si parla di come varie forze di opposizione e lavoratori abbiano provato a unirsi per cercare di contrastare l'annessione, supportati dai sindacati cristiano sociali internazionali e di come tutto questo sia stato inutile. L'Austria non esiste più e, stando a Monsignor Del-Pietro, la causa è da ricercarsi nelle decisioni delle grandi potenze dopo la fine della Grande guerra.

Ma nonostante la situazione tragica e il continuo degenerare della situazione, Monsignor Del-Pietro chiude gli articoli con un discorso di speranza: «L'olio della giustizia sta a galla anche nelle più rudi tempeste, noi diamo appuntamento fra vent'anni ai vari dittatori. Il building dello Stato totalitario ha già un precedente storico. Quello della torre di Babele».

La Svizzera, il Ticino e il riarmo

In questo clima di bellicosità e insicurezza, la Confederazione decide di intraprendere un pesante riarmo generale. Il corso di ripetizione passa da due a tre settimane e ingenti investimenti vengono fatti per fortificare il territorio nazionale. In un articolo intitolato «I Ticinesi sono Svizzeri», si apre una discussione sulla spartizione dei fondi di difesa che, a quanto pare, andarono a fortificare unicamente i cantoni germanofoni a svantaggio della Romandia e del Ticino. Proprio il Ticino che per la sua posizione viene definito come il «più bisognevole di aiuto».

Da quella che è ormai l'ex frontiera Austriaca giungono profughi che cercano riparo in Svizzera. Un caso degno di nota riguarda alcune guardie di frontiera naziste che avrebbero illegalmente e brutalmente attraversato il confine per arrestare delle persone in fuga.

La difesa della Svizzera non è tuttavia solo una questione fisica ma anche psicologica e spirituale. La componente psicologica si esprime attraverso i numerosi articoli che avvertono del pericolo delle trasmissioni radiofoniche di propaganda.

La dimensione spirituale emerge invece in alcuni articoli firmati René Leyvraz, nei quali l'autore afferma che l'anima della Svizzera, la sua democrazia, deve essere difesa non solo dalle influenze ma anche e soprattutto dalle infiltrazioni totalitarie. La visione ideologica proposta da «il Lavoro», in un mondo che viene dilaniato dai fascismi e comunismi, in cui le vecchie democrazie liberali e socialiste sembrano destinate a morire è quella di un ritorno ai valori fondanti della democrazia elvetica: un ritorno all'ideale civico della croce federale. In un'epoca di crisi, l'invito è quello di avvicinarsi alla visione cristiano-sociale.

Alla dichiarazione ufficiale della Confederazione che afferma di voler difendere l'integrità territoriale svizzera a ogni costo, il nostro giornale risponde: «Anche i nostri lavoratori

Cristiani saranno pronti nel dimostrare che non sono secondi a nessuno nel loro amore e nel loro attaccamento alla patria Svizzera». Insieme a questo, compaiono altre colonne patriottiche: è evidente che «il Lavoro» si stia preparando a un periodo di guerra.

Sul finire di agosto 1939 una minuscola colonna in un angolo del giornale, si parla di una crisi, causata dalla Germania del Führer per la città di Danzica. Un commento di un giornalista anonimo risulta tristemente profetico: «Sarà anche questa una nube che, come altre, svanirà, oppure sarà la nube che provocherà la tempesta?».

Sia nell'uno che nell'altro caso «poca bela la vö vess»

Questo è il titolo dell'articolo di Monsignor Del-Pietro datato 2 settembre 1939. Il giorno dell'inizio della Seconda guerra mondiale. Un titolo emblematico e molto intimo che riassumerà bene gli anni a venire.

È il lato umano quello che preoccupa di più e il desiderio di evitare alla nuova generazione un altro conflitto di portata globale. È solo il 2 settembre: la Germania ha invaso la Polonia appena il giorno prima e si può ancora sperare che la situazione non degeneri e che la «provvidenza», come invocata, porti a una nuova pace.

Secondo Monsignor Del-Pietro, la causa principale della guerra non è politica, ma economica. La disoccupazione dilagante nel mondo è stata arginata con un rimedio palliativo: l'industria bellica. Un'industria che, avverte l'articolo, non può curare un'economia malata all'infinito, poiché ha in sé un difetto strutturale: l'economia di guerra richiede, prima o poi, una guerra.

«Guerra o pace?» è il titolo di un'altra colonna pubblicata sullo stesso numero. Un testo dal tono molto più immediato, probabilmente scritto all'ultimo momento prima della stampa per vedere l'evolversi degli eventi. L'articolo ci restituisce l'immagine di un'Europa in subbuglio: pronta al peggio ma fiduciosa di una possibile soluzione pacifica. Un tema ricorrente dei due testi è appunto questo: la pace. Oggi probabilmente stranisce l'idea che la seconda

guerra mondiale non sia solo l'ultima delle tante crisi iniziate dal desiderio di egemonia nazi-fascista.

In tutto questo, secondo «il Lavoro», la Svizzera ha un macabro privilegio: se dovesse iniziare la guerra saprebbe il motivo per cui combatte: «Per noi Svizzeri, il problema è molto semplice: il nemico è colui che varca le nostre frontiere, e, respingendolo, noi difendiamo il nostro diritto. Ma, e per gli altri?»

Guerra oltre le frontiere

Nonostante tutta la speranza riposta nella provvidenza, la guerra ha inizio. In un lungo articolo intitolato «A tutti i nostri amici», Monsignor Del-Pietro, dopo aver riassunto gli eventi che hanno portato al conflitto, si rivolge direttamente ai soldati svizzeri mobilitati, con parole di incoraggiamento e stima.

La paura di un'invasione anche della Confederazione si percepisce chiaramente in questi giorni confusi. Ma, nonostante la guerra e i propositi de «il Lavoro» nell'informare i cittadini del conflitto, non viene dimenticata la vera identità del giornale: mentre i militi sono mobilitati il nostro giornale continuerà a difendere le famiglie rimaste a casa, proteggendole da chi cercherà di trarre vantaggio dalla miseria.

Ancora più catastrofico è l'articolo di René Leyvraz, il quale descrive il conflitto appena iniziato con termini apocalittici. Oltre la guerra in sé, a preoccupare il giornalista vodese è il patto siglato tra Hitler e Stalin, il famigerato Molotov-Ribbentrop, con cui l'USSR e la Germania si spartiscono la Polonia. Noi oggi sappiamo che in seguito russi e tedeschi si affronteranno duramente nel conflitto, ma per un uomo del 1939 vedere due potenze totalitarie accordarsi in questo modo deve essere stato davvero terribilmente spaventoso.

Già a ottobre, Monsignor Del-Pietro definisce il conflitto «la più grande sofferenza umana dal diluvio universale». E in questa catastrofe, la Svizzera si chiude in una difficile e dolorosa neutralità. Si invita la popolazione non mobilitata al risparmio e al lavoro: la produzione deve essere spinta al massimo.

L'ordine del Signore è tassativo: «Meglio lavorare 16 ore al giorno in libertà e indipendenza elvetica, che poche ore in schiavitù!».

Ma nonostante questo duro messaggio, rimane fedele agli ideali cristiano-sociali e alla tutela del lavoratore.

«Nessun sacrificio che ci domanderà la patria sarà rifiutato. Ma nessun sacrificio che ci domanda l'egoismo e l'affarismo individuale deve essere concesso!».

Queste parole vengono pronunciate nello stesso numero in cui si comincia a parlare dell'economia di guerra. Una situazione descritta come un nuovo ordine economico, in cui gli interessi del singolo vengono sottomessi a quelli

del paese. Sin da subito, si introducono i razionamenti del carburante e del carbone, e viene vietata la vendita delle scorte private di generi alimentari di prima necessità. A questo si aggiungono nuove norme: l'obbligo di tenere inventari precisi e il divieto di aumentare i prezzi di vendita oltre i limiti fissati dalla Confederazione. Tutte misure per evitare la speculazione e tutelare i cittadini.

«il Lavoro», però, getta fin da subito una luce sulla situazione delle donne rimaste a casa: costrette a iniziare la ricerca di un lavoro in grado di mantenerle, poiché la mobilitazione degli uomini danneggia gravemente i nuclei familiari più deboli.

Una falsa pace

Il 22 giugno 1940 il governo francese si arrende all'avanzata tedesca. Per gli svizzeri dell'epoca, l'evento sembra segnare un abbassamento della tensione: la guerra, almeno per il momento, si allontana dai confini della Confederazione. Ma Monsignor Del-Pietro mette in guardia che la smobilitazione parziale e la fine delle ostilità franco-tedesche non sono una notizia da prendere con «pazza gioia». E questo non solo perché la Germania esce vittoriosa ed egemone nell'Europa continentale, ma anche per ragioni economiche: la smobilitazione, anche se parziale, crea problemi occupazionali in tutta la Confederazione.

Tuttavia, questa falsa fine della guerra permette di prendersi un sospiro di sollievo e tirare le somme. «il Lavoro» dedica più di un articolo di ringraziamenti ai soldati, alla Confederazione e al Generale Guisan per la gestione della crisi fino a quel momento.

Non bisogna però pensare che questa finta pace porti con sé la vera fine della guerra. Ancora a Natale abbiamo infatti un'iniziativa benefica per fornire ai soldati ancora sotto mobilitazione un regalo da parte della popolazione.

Il Ticino soffre

Dal 1940 le preoccupazioni del giornale ritornano totalmente sulla questione economica: i danni previsti a causa della guerra si sono concretizzati e la Confederazione affronta gravi problemi di approvvigionamento. Beni di prima necessità, come il pane, faticano ad arrivare nelle case ticinesi, che devono fare i conti anche con un innalzamento dei prezzi che, sebbene rimangono sotto i limiti massimi fissati dalla Confederazione risultano particolarmente elevati per un Cantone povero come il Ticino.

Un ulteriore dramma per il Ticino è dato dal calo delle temperature invernali, in particolare nel 1941. Il soccorso invernale lavora a pieno regime e «il Lavoro» stesso si schiera completamente in favore dell'organizzazione. Le pagine del giornale si riempiono di articoli che invitano a donare per il soccorso e resoconti degli aiuti fatti nobilitano il lavoro svolto. A rendere ancora più emblematica questa solidarietà totale verso i bisognosi è la doppia firma sotto questi articoli: oltre a quella di Monsignor Del-Pietro, infatti, compare quella di Gasparini Amilcare, Granconsigliere ticinese per il partito socialista.

In questa seconda parte del conflitto mondiale la parola chiave del nostro giornale è una sola: solidarietà. ■

